

2

«Città dei morti»,
la NY tenebrosa
di Herbert Lieberman

MARCO PETRELLI

Anatomia patologica della New York anni 70

L'analisi da obitorio trapassa in quella del tessuto urbano, anticipando di un ventennio Patricia Cornwell e le serie tv del thriller medico-scientifico

di MARCO PETRELLI

Chi si fosse trovato a visitare New York nel 1975 avrebbe potuto ricevere un particolare opuscolo di benvenuto: in copertina, accompagnato dall'immagine di un teschio incappucciato, un inquietante *Welcome to Fear City*; all'interno, una serie di indicazioni (spesso oltremodo paranoiche) su come sopravvivere al soggiorno, introdotte da un *good luck*, decisamente infausto più che ironico. In quegli anni New York attraversava una fase di decadenza: aveva dichiarato bancarotta per via della crisi fiscale, la criminalità era in aumento, la corruzione ovunque, la povertà sempre più diffusa. Scrittori come Hubert Selby Jr, cineasti come Martin Scorsese e Abel Ferrara, musicisti come Lou Reed - poeta per eccellenza del ventre della città - hanno consegnato al nostro immaginario una New York crepuscolare, caotica, violenta. Mancava alla lista (almeno in Italia) un romanzo seminale com'è *Città di morti*, di Herbert Lieberman (traduzione di Raffaella Vitangeli, **minimum fax**, pp. 505, € 19,00), pubblicato originariamente nel 1976 e oggetto di culto tra

gli appassionati di *crime fiction*. Autore di thriller e di horror, Lieberman riversa in questo suo romanzo le due anime della propria scrittura: protagonista, la parabola disturbante di Paul Konig, medico legale capo della polizia di New York e anatomopatologo di fama mondiale, descritta con una prosa che sottolinea lo sguardo clinico e disincantato del personaggio facendosi asciutta, distaccata (perfettamente resa in traduzione) ma non per questo meno indigesta nella sua crudezza, a volte insostenibile, quando scende negli anfratti più luridi e cupi della città. Il romanzo è una vera e propria immersione negli inferi, una catabasi in cui l'oltretomba è sostituito da un dedalo di vicoli e squallidi appartamenti abitati da un'umanità grottesca e pericolosa.

Anticipando di un ventennio sia Patricia Cornwell e la sua Kay Scarpetta, sia il grande successo televisivo del thriller medico-scientifico di serie come *CSI - Scena del crimine* e *Cold Case - Delitti irrisolti*, Lieberman descrive con minuzia di particolari il processo autoptico di cui Konig (*nomen omen*) è il re indiscusso. Mentre passa dal livello microscopico dell'analisi da obitorio a quello macroscopico del tessuto urbano, l'autore sembra far dialogare i corpi straziati che il medico si trova ad analizzare con il ventre di

New York, ugualmente dilaniato: una prosa fatta di dissezione e ricomposizione, in cui il protagonista si trova - tra l'altro - a dover assemblare un puzzle raccapricciante fatto di membra recise e abbandonate in una baracca sull'East River. Ma, forse ancora più dura delle indigeste (e generose) sezioni anatomopatologiche, è la descrizione dell'inarrestabile caduta di Konig che, insieme ai misteri contenuti nei cadaveri fatti a pezzi, deve venire a capo del rapimento della sua unica, amatissima figlia, caduta nelle mani di uno scalcinato e insidioso gruppo rivoluzionario armato.

L'atmosfera opprimente del romanzo è resa ulteriormente soffocante dall'inevitabile rete di relazioni professionali e politiche in cui i personaggi sono invischiati: un mondo impietoso, dove legalità e criminalità si confondono in una zona grigia le cui regole vigono in spregio a qualsiasi considerazione morale. La tecnica narrativa, fatta di scene febbrili, serrate, introdotte da accurate indicazioni di tempo e di luogo che scandiscono la corsa disperata di Konig, accerchiato da tutti i lati, è del tutto sintonizzata sul montaggio cinematografico, e la concitazione del ritmo è spesso alleviata da una visione cupa e disperante, continuamente ricondotta alla

morte. Il ciclo stesso delle stagioni è rovesciato in un deprimente calendario di cadaveri: aprile è periodo di suicidi, febbraio e marzo «la stagione degli annegamenti», luglio e agosto «i mesi dei coltelli».

Se Paul Auster con la *Trilogia di New York*, e specialmente con *Città di vetro*, una decina di anni più tardi avrebbe reso traslucida la topografia della metropoli, trasformandola in una mappa metafisica oltre che meta-narrativa, lo sguardo di Lieberman è invece completamente opaco, fermo alla superficie: tutto è materia in *Città di morti*, tutto può (e deve) essere misurato, pesato, calcolato. Non c'è spazio per elucubrazioni che esulino dalla sfera scientifica in questo romanzo fatto di frammenti che si mutano in rovine, resti e tracce da raccogliere, studiare e poi archiviare.

L'estrema concretezza e il realismo esibito rendono quest'opera certamente più tradizionale rispetto alla decostruzione del poliziesco operata da Auster, più vicina alle origini empirico-analitiche del genere così come Edgar Allan Poe lo aveva creato con Auguste Dupin e *I delitti della Rue Morgue* (paragone ironicamente calzante: «Rue Morgue» si traduce letteralmente con «Via obitorio»). E forse proprio dall'immaginazione gotica e decadente di Poe discende

il romanzo di Lieberman, in cui l'esaltazione della razionalità e dell'intelletto si accompagna a un'ambientazione tetra che non sembra fornire vie d'uscita: a tutti gli effetti una proiezione della psiche tormentata di Konig, sempre in equilibrio tra il distacco scien-

tifico che gli impone la professione e l'interiorità perturbante dei ricordi, dei rimpianti e dei tormenti.

Nella migliore tradizione del *noir* statunitense, Lieberman è chiaramente più interessato alla descrizione di un'atmosfera pervasiva e morbosa e alla caratterizzazione dei pro-

pri personaggi (che sfuggono al cliché pur essendo facilmente riconducibili alla serie di «maschere» tipiche del poliziesco) e meno a fornire al lettore il sollievo della soluzione dell'enigma, lasciato decisamente in secondo piano. In questo senso, *Città di morti*, ope-

ra livida e interessante esperimento nella poetica del macabro, è senza dubbio un esempio notevole nella letteratura di genere, precursore dei complessi meccanismi narrativi che caratterizzeranno l'opera di autori come James Ellroy, la cui *Dalia Nera* mostra un debito evidente nei confronti di questo romanzo.

Oggetto di culto tra gli aficionados, *Città di morti*, ora tradotto da **minimum fax, fu scritto nel '76 da Herbert Lieberman: il realismo è crudo e violento come in un film**

Robert De Niro, Amy Robinson e Harvey Keitel in *Mean Streets*, 1974, di Martin Scorsese

